

Il fronte padronale si rompe

La Confcommercio non segue Lucchini e non disdetta la scala mobile

L'annuncio del presidente Orlando all'assemblea annuale dell'associazione - «Percorriamo le vie dell'accordo»

ROMA — Con l'abilità del politico consumato ha tenuto tutti col fiato sospeso fino alla penultima cartella, poi, senza nemmeno forzare il tono della voce, ha buttato lì una manciata di parole, le più attese della relazione: «Da parte nostra ci dichiariamo da subito disponibili a percorrere le vie dell'accordo e dell'intesa». Così Giuseppe Orlando, da sempre potente presidente della Confcommercio, ha annunciato che il fronte padronale è rotto, che la sua organizzazione non ha nessuna intenzione di seguire la Confindustria nella politica dello scontro, che non darà la disdetta della scala mobile, che utilizzerà il tempo che c'è tra qui ed il 27 agosto (scadrà allora il limite per la disdetta) per ricercare l'intesa con i sindacati.

Ma Orlando ha voluto andare ancora più in là nella sua dissociazione da Lucchini. «La proposta di mediazione del governo — ha aggiunto — può essere considerata la base per l'avvio di un utile confronto per attuare la politica del reddito». Insomma, l'esso contratto di quanto ancora ieri andava ribadendo il vicedirettore generale della Confindustria, Ferroni, convinto invece che «la trattativa debba ripartire da zero».

L'apertura di credito alla politica del confronto, Orlando ha voluto ufficializzarla in una cornice tutta particolare: l'assemblea annuale della Confcommercio convocata per l'occasione al Palazzo dei congressi dell'Eur. Più di mille persone (presidenti, delegati, rappresentanti) vari dell'arcipelago commerciale, molti dei quali

con le famiglie al seguito in una strana atmosfera in cui il confronto politico e scadenzario organizzativo si mescolavano a insolite strature di kermesse paesana.

Un grande dispiego di mezzi per una manifestazione di forza (i lavori veri e propri si sono poi trasferiti nel meno appariscente locale romano dell'associazione) e per dimostrare anche che dietro il loro presidente marcano compatti gli iscritti.

E Orlando, va detto, ha trovato i toni giusti per sollecitare una platea che si sentiva forte di 1 milione 200 mila imprese aderenti, 97 organizzazioni territoriali, 103 associazioni di categoria, 21 unioni regionali, quasi 4 milioni di dipendenti. Una forza che Orlando ha deciso di buttare nella mischia del confronto politico e sindacale in maniera del tutto autonoma, sganciata dalle antiche subordinazioni alla Confindustria. Il futuro è del territorio, ha detto rivolgendosi alla solita parata di ministri che affolla le riunioni della Confcommercio (stavolta c'erano Darda, De Michelis, Lagorio, Altissimo).

«È ora di finirla col mito dello sviluppo industriale indiscriminato», ha sostenuto Orlando. «Il terziario è l'unico settore che incrementa l'occupazione; il commercio addirittura del 5%». Quindi, ha aggiunto titolando gli umori di un'assemblea già annunciata per il prossimo anno, «accettare il ruolo subalterno di ammortizzatore sociale o quello di settore rifugio».

Da questa constatazione Orlando rivendica la propria voglia di protagonismo nelle scelte economiche e ne ap-

profitta per un'altra stocata alla Confindustria denunciando «i veti dei protagonisti storici che hanno relegato la nostra partecipazione al negoziato di fine maggio alla pura informazione di un mancato risultato».

Quanto alle linee su cui dovrebbe muoversi l'azione del governo, Orlando ha insistito molto sulla «flessibilità, flessibilità, mobilità nell'impiego del fattore lavoro», sulla «liberalizzazione del mercato del lavoro» e su quello che è un usuale cavallo di battaglia della Confcommercio: «la pressione fiscale che ha raggiunto limiti invincibili». Se la Vicesintesi è passata «nel segno della cosiddetta emergenza sociale e di minacce alla stabilità del governo», la Confcommercio non accetterà altre «emergenze» sino ad accordo concluso.

Un accordo che, a quanto pare, la Confcommercio vorrebbe perseguire anche da sola, su un tavolo separato da tutti gli altri (la nostra problematica è diversa da quella dell'industria). Un aiuto, ma anche una grana in più per De Michelis che rischia di dover fare i conti con lo spezzettamento del particolarismo. Ed infatti, il ministro socialista ha preso la parola per ammonire che non è il caso di pensare né a stravolgere i principi dello statuto dei lavoratori, né a scale mobili separate. Comunque, l'importante è che si avvii il dialogo e la trattativa. De Michelis non se lo è fatto ripetere due volte e ha annunciato che per i prossimi giorni una serie di incontri separati tra le parti.

Gildo Campesato



Omer Ay

ROMA — «Sì, c'era una terza persona a piazza S. Pietro...». Messo alle corde, davanti a foto inoppugnabili e altre testimonianze, Ali Agca lo ammette. C'era un altro turco, un altro «lupo grigio» (ma quanti ancora ne verranno fuori?) che doveva aiutarlo quel pomeriggio, gettando una bomba-petardo per provocare il panico tra la folla. Ali Agca rivela ma tracheaggia, dice che ne conosceva solo il nome di battaglia, «Akif», fa di tutto per non identificarlo. Nell'aula, dove si assiste all'ennesima svolta nel «caso del secolo» e alla caduta di anni di indagini, il tira e molla tra Agca e il presidente dura per un'ora ma poiché con l'attentatore del papa i colpi di scena non vengono mai soli, alla fine dell'udienza di rivelazione Ali Agca ne concede un'altra altrettanto clamorosa: «Ho conosciuto Francesco Pazienza nel carcere di Ascoli Piceno, nel marzo-aprile dell'82, non mi ha suggerito nulla ma mi ha promesso libertà, passaporto, diceva e di conoscere Gheddafi e ambasciatore...».

Nell'aula il clima diventa incandescente, il presidente è costretto a chiudere, mentre si affollano gli interrogativi più inquietanti. Quanti complici, tra bugie, verità e reticenze, copre ancora Agca? E che altri messaggi lanciava? L'accenno a Pazienza, per qualcuno è una botta usata da Agca come diversivo per un interrogatorio fatto stringente sui complici turchi, per altri è un segnale preciso a una persona o a una struttura (il Supersismi) che ormai si dedica chiaramente come il possibile regista occulto delle confessioni del killer. In questo mare di sospetti un'unica certezza: quel golpe, secondo il Sismi, mente da anni, di volta in volta coprendo o tirando in ballo complici e innocenti a piacimento, con la ovvia conclusione che tutto ciò che è stato costruito sulle sue affermazioni è ormai da scartare o poi, ad essere riscritto.

Vediamo come esse scene dell'udienza che Agca ha legato, come un abile regista, in un unico film. La sequenza decisiva è quella del 12, quando il presidente Santapichi legge la testimonianza di un turco, tale Ozbay Yalcin, che, chissà perché, fu considerata dal giudice Martella insignificante. Questo «lupo grigio», arrestato nell'83 in Germania ed estradato in Turchia per fatti di terrorismo, sosteneva infatti di avere conosciuto un tale Akif che diceva di avere parlato con il papa durante la sua visita in Turchia nel '79, nonché sulla possibilità di cambiare obiettivo e uccidere il capo della Chiesa ortodossa armena, sulla base di motivazioni tutte religiose.

Ma Ozbay dice anche di avere saputo che i soldi per organizzare l'attentato al

papa venivano da rapine fatte dai «lupi grigi» e da sovvenzioni della mafia turca, anche se — dice ancora il turco — a suo parere dietro l'attentato al papa si sarebbero nascosti i servizi segreti bulgari. Lo scenario, un po' diverso da quello descritto dall'attentatore del papa, sarebbe questo: i bulgari avrebbero avuto contatti con Akif e altri «lupi grigi», ma avrebbero considerato Agca poco credibile e affidabile

per un compito del genere. Ozbay aggiunge di avere saputo poi che i bulgari avevano «piantato in asso» i «lupi grigi» al momento dell'attentato.

Il presidente chiede: «Perché dovrebbero essere false queste cose dette da Ozbay?». Agca, prima sostiene trattarsi di grosse invenzioni, poi inizia a fare marcia indietro. «La situazione processuale è molto delicata», dice. Poi si guarda intorno,

in silenzio. Ci sono attimi di imbarazzo.

Agca: «C'era anche una terza persona quel giorno, l'ha portato Oral Celik, lui diceva che si chiamava Akif, doveva lanciare una bomba panico tra la folla». Agca lo riconosce in una delle foto che da tre giorni girano nell'aula del processo e lo descrive: «Alto 1,70-1,73, occhi neri, viso scavato, magro e sportivo, età 25-28 anni. Lo avevo conosciuto prima a

Istanbul, a Roma era arrivato con Celik, con passaporto libanese (falso ovviamente, n.d.r.)...». Agca parla a mozziconi ma è chiaro che su questo complice non dice la cosa più importante: la sua vera identità. «Akif — sostiene Agca — era il nome di battaglia, conoscevo solo quello».

Un'affermazione grottesca, ma di lì a poco si capisce la strategia di Agca. Afferma che non è lo stesso Akif di cui



ROMA - Ali Agca mentre osserva alla Tv la registrazione dell'attentato al papa

parla Ozbay, però dice che proprio Ozbay sa tutto. «Chiedetelo a lui», afferma il killer. Allora il presidente interviene: «Elemento scettico: «Ci sono voci secondo cui potrebbe essere Omer Ay» (altro lupo grigio il cui nome è stato fatto l'altro giorno da tutta la stampa, n.d.r.)».

Agca, subito: «È possibile...».

Presidente: «Ma lei conosceva Omer Ay?». Agca prima dice di sì, poi si corregge: «Io non conoscevo uno come Omer Ay...».

Presidente: «Quando ha saputo che esisteva Omer Ay?».

Agca: «Non ricordo bene. L'ho saputo in carcere due anni dopo il mio arresto...». Il presidente mostra le foto di Ay, da cui risulta, facilmente, che non è lo stesso indicato ora da Agca come complice a S. Pietro, e aggiunge: «Da chi ha saputo di Omer Ay?». In aula qualcuno mormora: «Da Pazienza». E Agca, subito: «Da Francesco Pazienza...».

Presidente: «Perché ha tirato fuori questo nome?».

Agca: «Francesco Pazienza è un altro discorso, quando verrà il tempo parlerò, l'ho detto perché Pazienza con queste foto non c'entra (il riferimento è all'album di foto che Pazienza compilò per il riconoscimento dei bulgari, n.d.r.)... non ci citò il nome così...».

Presidente: «Voglio sapere perché l'ha detto?».

Agca: «L'altro ieri uscì il nome di Pazienza, il problema è questo, recentemente hanno usato come pedina un camorrista per dire che Agca è stato convinto dalla camorra (si riferisce all'intervista di Giovanni Pandico, n.d.r.), io non ho nulla a che fare con la camorra, io ho sempre detto la verità e nessuno mi ha mai suggerito nulla».

La sparata sembrava finita ma Agca ha insistito: «Però io ho incontrato Pazienza e lui mi ha pregato di collaborare, si vantava di avere amicizie personali con Gheddafi, mi prometteva la libertà, un passaporto francese e un volo in elicottero in America e non riesco neppure a liberare se stesso...». Mentre il brusio sale il presidente chiede: «È dove l'ha visto questo Pazienza?».

Agca: «Lui non mi ha suggerito nulla... l'ho visto nel carcere di Ascoli Piceno nel marzo-aprile dell'82...». L'udienza si chiude qui.

Se Pazienza sia andato davvero a trovare Agca in carcere, non si sa. Ma, è stata l'osservazione generale, il riferimento del tempo è singolarmente preciso. Agca inizia a parlare di «pista bulgara» proprio subito dopo l'aprile dell'82. Perché questo riferimento a Pazienza che, tra l'altro, sembra dare argomenti corposi alla tesi difensiva del bulgari e alla tesi del pilotaggio del killer? E perché quel riferimento all'ambasciatore? In aula si ricorda la missiva che Agca spedì nell'83 all'addetto militare dell'ambasciata Usa in cui diceva: «Io il mio dovere l'ho fatto...».

W. S.

Bruno Miserendino

Ma poi Agca rivela gli incontri con Pazienza

Da riscrivere la ricostruzione dell'attentato - «Mi promise libertà e un passaporto»

Tutte le vie portano ad Ascoli...

Dentro il carcere di Ascoli Piceno accadeva di tutto. Ma ormai non è una sorpresa. Che questo penitenziario in un determinato periodo fosse divenuto il crocevia di intrighi e traffici illeciti è fatto arcinoto. Ciò che oggi interessa è che le illegalità, il dentro commesse, vengono prepotentemente alla ribalta in tre aule giudiziarie. E contemporaneamente. Al processo per l'attentato al pontefice il turco Ali Agca dichiara di aver ricevuto visite del potente uomo dei servizi Francesco Pazienza durante la sua permanenza in quel carcere;

al processo per le deviazioni del Sismi un testimone, il maresciallo Sanapio, afferma che il generale Musumeci (legato a Pazienza) ebbe un ruolo nella vicenda del riscatto Cirillo della cui sorte, come è noto, di discuteva amabilmente nella cella di Cutolo detenuto ad Ascoli; al processo contro la camorra, a Napoli, numerosi agenti di custodia, di servizio ad Ascoli, testimoniano sull'allegro via vai di ospiti di «riguardo» (agenti dei servizi, camorristi, uomini politici) benevolmente accolti dai direttori del penitenziario. Accadeva di

tutto nella cornicedel sequestro Cirillo, un episodio sul quale, nonostante siano già stati acquisiti numerosi punti di verità, grava ancora l'ombra di misteri inquietanti. Uno di questi misteri riguarda il ruolo dei servizi segreti che erano da poco usciti da una riforma. Ed ora s'affaccia un altro sospetto attorno all'inchiesta sull'attentato al papa, che avvenne anche nell'81. Quanto viene detto nelle aule giudiziarie saranno i giudici a stabilire se fondato o meno. Ma è già significativo — e importante — che finalmente si tenti di giungere alla verità.

Nelle tasche di Musumeci metà del riscatto Cirillo?

La deposizione di un maresciallo dei Cc nel processo contro il «Supersismi» - L'interessato ha smentito tutto - Un finto «golpe» per screditare i nemici della P2

ROMA — Le domande, le risposte e i contrasti al processo contro il «Supersismi» in Corte d'Assise a Roma, ruotano sempre intorno ai soliti gravissimi episodi e intorno agli stessi personaggi: caso Cirillo, falso attentato sul treno Taranto-Milano, rapporti con Francesco Pazienza e attività della struttura «deviata» messa in piedi dal faccendiere. Ieri, comunque, è entrata in campo un'altra vicenda: quella di un incredibile tentativo di colpo di stato che avrebbe dovuto verificarsi intorno al 1980, quando nel paese erano in corso una serie di movimenti di truppe per aiutare le popolazioni terremotate del Sud. Le carte su quel tentativo furono, ad un certo momento, sequestrate a Musumeci e contenevano una serie di informazioni assurde: quel golpe, secondo il Sismi, doveva essere portato a termine, con l'appoggio del Pci e l'assenso di Pertini, da Giovanni Spadolini, dal magistrato della Procura di Milano e dal generale Arnaldo Ferrara, consigliere del Presidente della Repubblica e i problemi dell'ordine democratico e la sicurezza. Insomma, da tutti i nemici giurati della P2 e dei servizi «deviati». Musumeci, dunque, ieri mattina, è stato interrogato anche su quel documento. Tra l'altro l'imputato, ascoltato in istruttoria, aveva affermato che quei documenti gli erano stati consegnati dal capo dei Sismi generale Santovito per essere recapitati al generale Cappuzzo, allora comandante generale dell'Arma dei carabinieri. Cappuzzo, inve-



Pietro Musumeci

ce, aveva sempre negato di saperne qualcosa e, soprattutto, aveva sempre affermato di non essersi mai incontrato con Musumeci. Su quella «informazione» che gli inquirenti giudicarono subito una specie di vendetta dei vertici piduisti del Sismi contro coloro che si erano battuti con più vigore contro la loggia di Gelli, le domande del presidente Amato sono state molte e fatte con grande insistenza. Musumeci ha riconfermato che quella nota gli fu consegnata da Santovito con l'incarico di portarla a Cappuzzo e poi ha aggiunto: «Peccato che Santovito sia morto e che non possa testimoniare a mio favore. Purtroppo è morto anche il mio autista,

quello che mi portò da Cappuzzo». La storia, ovviamente, è finita qui. Il Pm D'Ambrosio ha insistito con altre richieste e poi si è riparlato del caso Cirillo. Soprattutto del fatto raccontato dal maresciallo del Cc Senapo (quello che poi rivelò i falsi sul mancato attentato del treno Taranto-Milano) il quale spiegò ai magistrati che, per la vicenda Cirillo, almeno la metà dei tre miliardi raccolti per liberare l'assessore dc, erano finiti nelle tasche dello stesso Musumeci e di altri. Il generale, ovviamente, ha negato tutto, ma è caduto spesso in contraddizione. Altre volte, ha «chiarito» e risposto con molta difficoltà. Ha anche spiegato di non aver mai maneggiato soldi del Sismi che sarebbero stati poi portati all'estero attraverso l'Amabrosiano. Per quattro ore, comunque, è stato sottoposto ad un fuoco di fila di domande. Dire che le risposte siano state chiare e lineari, sarebbe davvero un voler forzare la verità. Subito dopo si è tornati a parlare delle «faide» all'interno del «servizio» e di certe operazioni calunniose verso alcuni magistrati bolognesi che stavano indagando sulle «stragi». Comunque, Musumeci ha ancora una volta negato l'esistenza del «Supersismi», così come ha fatto, poco dopo, il colonnello Giuseppe Belmonte. Anche questo ufficiale ha spiegato di aver conosciuto Pazienza, ma di non aver mai lavorato con lui. Il processo riprende lunedì.

W. S.

Bruno Miserendino

Dopo il riesame delle preferenze, Cazorla decaduto

Silvia Costa è deputato ma sui brogli Dc divisa

Nel voto segreto alla Camera, massiccia ricomparsa (almeno 130) di «franchi tiratori» dc in appoggio al fedelissimo di Forlani

ROMA — I brogli elettorali di due anni fa a Roma (che avevano già portato all'arresto di una trentina di presidenti di seggio e scrutatori) sono costati il posto di deputato al democristiano Benito Cazorla, uno dei fedelissimi di Arnaldo Forlani. La Camera ne ha infatti deciso ieri mattina la decadenza ed ha proclamato eletta al suo posto la responsabile della propaganda nella segreteria di De Mita, Silvia Costa: ad un riesame delle preferenze in 580 sezioni della capitale è risultato che la Costa sopravanzava il suo collega di partito di oltre trecento voti di preferenza.



Silvia Costa

Ma la decisione della Camera non è filata via liscia come l'olio e come avrebbe dovuto fare prevedere la sostanziale unanimità con cui la giunta per le elezioni — al termine di una minuziosa indagine — aveva formulato per l'aula la proposta di dichiarare la decadenza di Cazorla. Nel voto segreto, i «sì» sono stati 280; ma i voti contrari ben 198. Fatti i conti, con i missini e una parte dei socialisti (c'è stato un vivace scontro in aula tra Marte Ferrari e Franco Piro, quest'ultimo pro-Cazorla), almeno 130 dei 225 deputati democristiani hanno votato «no» contravvenendo alla decisione ufficiale del gruppo espressa e motivata in aula da ben tre esponenti del gruppo.

La spaccatura verticale del gruppo democristiano ha una duplice valenza politica. Da un lato appaiono evidenti e assai preoccupanti le resistenze ad accettare una decisione fondata su elementari principi di correttezza; e che dimostra come sia possibile ad un organo istituzionale come la giunta per le elezioni andare sino in fondo, per la parte che compete alla Camera, in una vicenda tanto clamorosa e scandalosa quanto rivelatrice della ra-

gnatela di loschi interessi e di traffici illegali Intessuta all'ombra delle macchine elettorali della Dc.

Dall'altro lato molti autorevoli esponenti della stessa Dc non nascondono ieri mattina in Transatlantico, appena dopo il risultato del voto, l'allarme per quello che potrebbe essere considerato come un segnale, come un avvertimento di larghi settori del partito nei confronti della segreteria di De Mita giusto alla vigilia dell'elezione del presidente della Repubblica.

La richiesta del voto segreto era stata infatti sottoscritta, oltre che dai deputati radicali (difensori ad oltranza di Cazorla oltre che teorici della necessità di contrastare ad ogni costo una candidatura per il Quirinale sostenuta da tutte le forze che diedero vita alla Costituzione) da un folto gruppo di deputati democristiani, quasi tutti appartenenti all'area di Forlani e a quella del senatore Fanfani.

Il voto di ieri chiude comunque una deprimente vicenda protrattasi per due anni, da quando cioè, in se-

guito ad un ricorso di Silvia Costa contro la decisione che la collocava al posto di primo dei non eletti della lista dc nella circoscrizione Roma-Latina-Viterbo-Frosinone, la procura romana decideva l'apertura di un'inchiesta sui brogli. L'inchiesta portava all'arresto di 31 tra presidenti e scrutatori accusati di avere alterato il numero delle preferenze dei candidati della lista scudocrociata favorendo Benito Cazorla.

Da qui l'iniziativa anche della giunta della Camera che confermava le dimensioni dello scandalo e documentava in modo incontrovertibile come il seggio spettasse alla Costa e non a Cazorla. Ma costui (e i radicali, che gli hanno dato mano forte sino all'ultimo) ha fatto di tutto per bloccare o almeno ritardare una decisione che gli sarebbe stata inevitabilmente sfavorevole. Ecco allora prima l'ostinazione con cui il vicepresidente del Consiglio si era battuto, persino contro la volontà dell'interessato, perché Giovanni Galloni accettasse la candidatura a giudice costituzionale in sostituzione di Leopoldo Elia; essendo stato eletto a Roma, con le sue dimissioni per passare alla Consulta, Galloni avrebbe consentito comunque a Cazorla di restare deputato. E poi la vera e propria campagna — fatta condurre dai radicali con uno strumentalismo evidente — per guadagnare almeno altri tre mesi attraverso un supplemento di indagini della giunta relativa alla revisione di tutte le schede bianche, nulle e contestate dell'intero collegio. Ma questa richiesta (messa ai voti ieri mattina a scrutinio palese in via preliminare) era stata respinta dall'assemblea con un voto pressoché unanime.

Giorgio Frasca Polara

Gli agenti ricordano: che via vai nel carcere!

Della nostra redazione NAPOLI — Il carcere di Ascoli; i funzionari dei servizi segreti e i camorristi che vi entravano e uscivano; il pentimento di Ali Agca; la pista bulgara; il generale Musumeci; Francesco Pazienza; il caso Cirillo. Nella 43ª udienza del processo contro la Nuova camorra si è parlato di tutto ed un unico filo ha riunito il processo in svolgimento a Napoli con quelli in corso a Roma, contro gli attentatori del Papa e il generale Musumeci.

A dare la stura alle dichiarazioni è stato Gianni Melluso, il quale ha smentito Pandico affermando dalla gabbia che Ali Agca ha detto la verità sulla pista bulgara, anche se era vero che nel carcere di Ascoli Piceno era successo di tutto. Il pentimento dell'attentatore turco, secondo «Gianni il bello»,

si è svolto in modo del tutto normale: è stato Agca a chiamare Giordano, allora direttore del carcere e a comunicargli la volontà di collaborare. Melluso ha aggiunto di sapere bene queste cose perché nel carcere ascoliano lui aveva la funzione di capocuoco e quindi poteva contattare liberamente tutti, compreso il turco che era rinchiuso nello stesso reparto di Giovanni Sensani, il capo br.

«Per Cirillo nel carcere di Marino del Tronto ci sono venuti — ha continuato Melluso — Silvio Gava, Casillo, Iacolare, Granata e Davide Sorrentino. Il generale Musumeci non era più nel Sismi nell'81 e quindi non aveva più voce in capitolo. Mancava solo Pazienza e «Gianni il bello» lo ha citato: mancava solo lui per chiudere il capitolo Intrighi e Mel-

luso per non scontentare nessuno ha fatto diventare Pazienza grande amico di Turatello (e quindi anche suo) con legami con persone di Catania poi finite in carcere nell'inchiesta curata dai giudici di Palermo.

D'accordo sulla vicenda di Tortora, divisi su quella di Agca. Pandico dalla gabbia accanto ha smentito le dichiarazioni di Melluso: la pista bulgara è stata inventata da Musumeci, che era di casa nel supercarcere di Ascoli.

«Di Agca — ha continuato l'ex segretario di Cutolo — ho già parlato col giudice e a chi gli chiedeva se per una recente intervista avesse preso soldi, ha risposto positivamente, aggiungendo, però, di averli offerti in beneficenza — all'orfanotrofo di Pompei ed alla parrocchia di S. Maria Perante, quella dove hanno fatto i funerali a mia

madre».

Pandico ha detto di sapere anche di attentati in preparazione da parte della camorra: uno ai suoi danni, uno ai danni della cognata ed un terzo ai danni di un giornalista che sta seguendo il processo. Effettivamente queste dichiarazioni devono avere qualche riscontro, se è vero — ad esempio — che la sorveglianza per garantire la sicurezza di qualche giornalista è stata intensificata.

Al due pentiti ha fatto eco il maresciallo degli agenti di Ascoli Guarracino, imputato in questo processo, che da due anni protesta la sua innocenza e si dice vittima di una vendetta. «Parlerò — ha affermato dalla gabbia — quando sarò uscito. Ho già deposto su quello che è avvenuto, ma ho detto ai giudici solo il contorno di quello che è successo realmente. Una

volta scagionato dirò però tutto». Afferma anche di essersi cautelato e di aver fatto copie di una memoriale dove racconta tutta la verità, che è esplosiva. Di una sola cosa si dichiara convinto: ed è che il generale Musumeci ed Ascoli non c'è mai stato.

«Nel carcere per Cirillo sono venuti solo due funzionari dei servizi segreti — afferma più che convinto — ma non vi posso dire quali, dirli anche questo a tempo debito. Il carcere di Ascoli però, al suono del campanello che ha annunciato l'inizio dell'udienza, non è uscito di scena. Sei fra agenti e sottufficiali di quella casa di reclusione un po' arditamente definita supercarcere (e pensare che Raffaele Cutolo vi fu trasferito da Napoli con la motivazione che rispetto a Foggia reale la prigione marchigiana era più sicura e sorvegliata».

Vito Faenza